

A Bellaria i Taviani raccontano «I sovversivi»

E' tempo di ricordi, stasera a Bellaria. E anche tempo di «Sovversivi». Con i fratelli Taviani che arriveranno in riva all'Adriatico per inaugurare la quindicesima edizione di «Anteprima» (in programma fino al 10 giugno) e, soprattutto, per far vedere e raccontare la loro prima volta, trent'anni fa, al popolo dei giovani autori indipendenti. Che forse «sovversivi» non sono ma vorrebbero esserlo. Ma cos'è poi la sovversione, al cinema? Non sarà certo il festival romagnolo a dare una risposta. Meno che mai in questa edizione, figlia di troppe incertezze. Con la Regione Emilia Romagna che ha allo studio un progetto per accorpate le tre manifestazioni cinematografiche estive (Rimini, Bellaria, Cattolica). E non saranno neppure i Taviani, per i quali «I sovversivi» restano essenzialmente una soddisfazione avvolta nella delusione. Eh sì, perché quel loro film che parlava di comunisti in crisi, di ideologie che arrancavano tra i dubbi di un viale del tramonto prossimo a venire, non fu accolto molto bene dalla critica di sinistra. Anzi, la battuta di Lucio Dalla davanti alle immagini dei funerali di Togliatti («Era l'ora») non fu molto apprezzata nemmeno da qualche comunista ortodosso che lavorava nella troupe. Ai fratelli toscani, comunque, il compito di raccontare in prima persona i mille perché del loro primo film. Perché Lucio Dalla nel ruolo del filosofo? Con lo stesso Dalla, presente a Bellaria, a raccontare la sua parte di storia. Perché Pasolini, che doveva esserne uno degli interpreti, non poté accettare il ruolo? Oppure perché nei sacri testi cinematografici, «I sovversivi» è ricordato come l'opera che chiuse, con amore, la stagione del neorealismo? In ogni caso, non sarà tempo di rivincite né di lacrime di rimpianto, stasera in riva all'Adriatico. Nell'onda leggera della risacca, il mare porterà solo ricordi.

E, come succede da qualche anno a questa parte, una torta gigantesca. Da tagliare insieme: autori di ieri, di oggi e di domani

R.Ve.

Nando Orfei «Una legge per il circo»

Una legge per il circo «ormai moribondo» che accresca i contributi statali, disciplini l'utilizzo degli animali e aiuti ad aumentare il rispetto di tutte le autorità verso il circo. Autore del testo è Nando Orfei che con Paolo Prestipino, Mario Verdone e Rosario Giuffrè ha sottoposto all'attenzione dei politici la proposta a margine di un convegno che si è tenuto a Roma. Positiva la risposta del Palazzo: sotto il segno della trasversalità, da molti partiti (da Fl a Ccd, da Ppia a Pds ed altri ancora) è arrivato un segnale di assoluto consenso.

«Il circo è cultura - ha ribadito Orfei - ma oggi è la Cenerentola d'Italia: la lirica dallo Stato prende 400 miliardi e noi solo 13. Chiediamo poco, e cioè di portare dall'1,5 al 2 per cento del totale i fondi del Fus (il fondo unico per lo spettacolo) destinati a noi; di poter utilizzare bene gli animali perché io, in un anno di esperimento senza animali, sono praticamente fallito. Questa legge deve essere approvata, altrimenti il circo è destinato a scomparire».

IL PERSONAGGIO

Ha iniziato a suonare a due anni il pianista che chiude la stagione a S. Cecilia

Kissin, un prodigio venuto da Mosca «Sacrifici? Non me ne sono accorto»



Il pianista Evgeny Kissin

ROMA. Il giovane maestro Kissin attraversa la hall con timidezza. È un ragazzo smilzo, la testa leonina lo fa immaginare subito musicista. Evgenij Kissin (Mosca, 1971) ha cominciato a suonare a due anni, a dieci anni ha tenuto il suo primo concerto, a quindici si è esibito in Giappone. Poi tutta l'Europa, l'America più volte, concerti in mondovisione e un bel pacchetto di dischi e Cd. Pantaloni di velluto a coste blu, camicia, giubbotto di cotone azzurro. Una piccola tosse trattenuta, di gola, quasi un tic: come quella del pubblico che assiste ai concerti, e che approfitta timorosamente di qualche pausa nello spartito. A ventinove anni, il maestro Kissin è un pianista ricercato in tutto il mondo, ma i suoi occhi grandi, sgranati, i suoi movimenti cauti e la ricerca quasi faticosa delle parole sembrano ricordare il bambino prodigio che è stato. Santa Cecilia lo ospita stasera nel suo Auditorium: suonerà Chopin, Schubert e Beethoven.

Le piace suonare a Roma?

«Darò una risposta banale, amo l'Italia e Roma in particolare, la considero il più bel paese del mondo. Mi piace suonare qui, perché, per la mia esperienza, gli italiani sono fra i più entusiasti al mondo. Benché quando suono io abbia delle ottime accoglienze ovunque, non ho mai trovato un tale entusiasmo in altri paesi».

Lei ha solo ventinove anni, e tiene concerti da dieci anni. C'è un distacco fra la sua età anagrafica e la sua esperienza musicale: si

sente un giovane uomo o un musicista di una certa età?

«Mi sento un ragazzo, un giovane uomo. La mia esperienza è di essere un musicista, un concertista, non ci vedo contraddizione. È vero, ho cominciato presto, ma la mia vita allora era diversa da adesso, facevo pochi concerti l'anno, a quindici anni non ne tenevo più di dieci, venti».

In inglese «play» significa sia suonare, che giocare. Quanto gioco c'è stato nella sua esperienza musicale, e quanto fatica?

«Da bambino suonare il piano era ciò che amavo più di ogni altra cosa... sempre era una gioia, per me. Ho sempre amato suonare, ma non ho sempre amato esercitarmi, da bambino non mi esercitavo mai più di venti minuti al giorno, durante la giornata suonavo il piano per me stesso, per il mio divertimento. È difficile ora dire se da bambino facevo fatica: io mi divertivo, ma era anche una cosa seria».

Cos'è la musica?

«Non so esattamente cos'è, ma deve essere qualcosa di molto essenziale, perché quando immagino la mia vita, non riesco a vederla senza la musica, non riuscirei a vivere senza la musica...».

Qualcosa le ha tolto?

«Niente di importante. Se penso dei sacrifici che ho fatto, non poter giocare a pallavolo è stato uno dei sacrifici, ma non mi sembra un grande sacrificio, davvero».

Suona meglio quando è arrabbiato, quando è addolorato o quando è felice?

«Non è facile dirlo, perché non ci ho mai pensato: il mio umore influenza sul mio modo di suonare; ma d'altra parte, quando suono, tutte le onde del mio umore fluiscono...».

Come sono le sue giornate, quanto tempo dedica alla musica e quanto alla sua vita privata?

«Ogni giorno è diverso. Preferisco, se posso, esercitarmi di mattina, ma a volte non posso... non c'è in realtà una giornata tipo. Nel tempo libero faccio qualunque cosa, ma in realtà è molto difficile rispondere a questa domanda, perché la mia vita privata e la musica non sono necessariamente sempre separate... se ascolto musica o suono musica da camera con i miei amici, cos'è? Musica o vita privata? Non è possibile separare le due cose».

C'è un brano musicale che ha segnato in particolare la sua vita o la sua esperienza di musicista?

«Un brano che suono per me? Un brano che amavo quando ero piccolo? Quando studiavo? Ho cominciato a studiare a sei anni, ma c'era già della musica prima di allora: ricordo come intensa, quando ero piccolo, la musica di Berlioz. La *Symphonie Fantastique* di Berlioz l'ascoltavo tutti i giorni, la preferivo a tutti gli altri brani».

Vedei film che parlano di musicisti, di passione per la musica: penso a «Lezioni di piano», oppure a «Shine»... ci trova qualcosa di se stesso?

«Di me stesso, in *Shine*, assolutamente nulla. Amo i bei film, anche i film sulla musica li amo so-

lo se sono belli».

«Shine» le è piaciuto?

«L'ho trovato un bel film, ben fatto, con un buon cast. E soprattutto con un attore protagonista molto bravo, molto forte».

Sa che molte migliaia di ragazzi hanno comprato il terzo concerto di Rachmaninoff dopo aver visto «Shine». Lei cosa pensa di questo fenomeno, è un bene?

«È difficile dirlo. Da una parte sono contento che molte persone siano riuscite ad ascoltare *Rach3*... dall'altra non so se l'abbiamo fatto solo per influenza del film e di David Helfgott, non è sicuro se molta gente si sia innamorata della musica, o solo del film...».

Lei suona spesso Chopin, ma anche Rachmaninoff... le suscitano differenti emozioni?

«Non so distinguere le emozioni... sono entrambi miei compositori favoriti, li sento moltissimo, ma non so dare le emozioni in parole, in realtà non m'interessa neanche, perché le emozioni sono belle perché inspiegabili».

(Sta per saltare, poi colto da un pensiero si ferma, chiede di aggiungere qualcosa all'ultima risposta: «Rachmaninoff è russo e Chopin non lo è: per me significa sentire la musica in maniera molto più forte con Rachmaninoff... emozionalmente... Non lo amo più di Chopin... ma il fatto che sia russo me lo fa sentire di più»). Poi sparisce nell'ascensore al ritmo di una fuga.

Nadia Tarantini

A Genova una stagione d'opera con Donizetti

Repertorio, Donizetti (per ricordare il bicentenario della nascita), il Novecento, questi i principi ispiratori della stagione d'opera del teatro «Carlo Felice» di Genova. Il sovrintendente Nicola Costa ha presentato ieri il cartellone non dimenticando prima di ricordare che il «Carlo Felice» è oggi il più grande teatro italiano per capienza. La stagione '97-'98 presenta 8 opere e 2 balletti. Si apre il 15 ottobre con «Peter Grimes» di Benjamin Britten, direttore Gary Bertini, regia di Willy Decker, scene e costumi John Macfarlane. L'allestimento è del teatro la Monnaie di Bruxelles. L'opera approda per la prima volta a Genova cosiccome «Venus und Adonis» di Hans Werner Henze prevista dal 20 marzo 1998, direttore Jan Latham-Koenig, regia Pierre Audi, scene e costumi Chloé Obolensky. Allestito dalla Bayerische Staatsoper di Monaco.

Due le opere di Gaetano Donizetti: «Adelia» (altra novità per il pubblico genovese) e «Don Pasquale». La prima, in coproduzione con il Teatro Donizetti di Bergamo, va in scena dal 20 gennaio. Interpreti principali Mariella Devia, Octavio Arevalo e Roberto Servile; direttore John Neschling, regia costumi e scene di Beni Montresor. «Don Pasquale», previsto dal 29 gennaio, è invece un allestimento del Teatro San Carlo di Napoli. Tra i protagonisti Bruno Praticò, Eva Mei, Tito Beltran, Roberto De Candia, Carlo di Cristoforo. Direttore John Neschling, regia di Roberto De Simone, scene di Nicola Rubertelli, costumi di Zaira De Vincentiis. In calendario anche due spettacoli di danza: «Ballet Folklorico de Mexico» a partire dal 3 gennaio e dal 9 maggio il Balletto di Dresda con «La Fille Mal Gardée».

Valeria Trigo

NOSTALGIA

Film di passione e intimità con Jannacci che torna al cinema dopo 26 anni

Genova 1969, alla ricerca della figurina perduta

L'esordiente Giovanni Robbiano racconta lo sgretolarsi di una famiglia alle soglie della strategia della tensione. Con Giulio Scarpati.

DALLA REDAZIONE

GENOVA. Arriva il primo film veltroniano: anni '60, collezione Panini, l'Unità, citazioni di Truffaut e via dicendo. Si intitola semplicemente *Figurine*, lo firma Giovanni Robbiano e ha per scenario una Genova gonfia di rabbiose inquietudini, alle soglie della strategia della tensione. Storia di intimità e di passioni con una famiglia che va sgretolandosi in pieno '69: un bambino che girovagava alla ricerca della figurina mancante di un mitico mediano di spinta del Lanerossi Vicenza; una madre che si innamora di un giovane maestro supplente; un padre che assiste attento alla tragedia del suo piccolo mondo; un nonno genoano stralunato e comunista puro. Quest'ultimo è interpretato da un Enzo Jannacci che torna al cinema dopo la lontana e indimenticabile interpretazione di *L'udienza* di Marco Ferreri.

C'è un'aria malinconica attorno

al realismo di quest'Italia marginale e provinciale con le sue piccole cose ormai dimenticate, con le vicende minute e perdute, con l'ombra della grande storia che finisce per annientare e travolgere tutto. I passi perduti del piccolo Alberto Donelli di dieci anni sulle tracce dell'immagine del giocatore Reginaldo Bertazzoli rappresentano la scomposta ricerca di un via di salvezza alle perturbazioni della società (il film si conclude significativamente la mattina del 12 dicembre 1969, il giorno di Piazza Fontana) che finiscono per contaminare la famiglia, i singoli, i rapporti consolidati e gli ambienti appartati.

Alla presentazione della pellicola a Genova, Robbiano ha smorzato i toni simbolici per spingere quelli ritrattistici: «Il mio - dice - è un film sugli anni Sessanta, su una realtà mai sufficientemente indagata come Genova, ma al contempo è un'opera sui bambini, una storia d'amore e di sofferenze, di



Eliana Miglio e Giulio Scarpati in «Figurine»

un'epoca con le sue peculiarità. Così ho voluto riportare al cinema le figurine, il calcio, la televisione, una certa maniera di vivere la politica e le ideologie e l'influenza dell'educazione religiosa. Tutto vissuto attraverso gli occhi di un bambino che scopre quanto il mondo degli adulti sia pieno di difetti, inganni e piccole cose». Inutile dire che gli occhi di Alberto (interpretato dal piccolo Alessio Progetto) sono quelli di Giovanni Robbiano, nato e cresciuto a Genova, esordiente nel grande cinema dopo un lungo apprendistato, e coautore della sceneggiatura (menzione speciale al Premio Solinas 1991) con Luigi Cuciniello e Riccardo Ferrante. La pellicola, che vede nel cast anche Giulio Scarpati, Eliana Miglio e Piero Natoli, è prodotta da Giorgio Leopardi e distribuita dalla Medusa. Così è riuscita ad uscire nelle sale delle principali città superando gli ostacoli che incontra il giovane cinema di casa nostra.

Nelle sale italiane *Figurine* è ab-

binato con un cortometraggio di cento secondi, *Dove*, regia di Lorenzo Vignolo, classe 1973, chiavare, animatore della società di produzione Zerobudget che riunisce una ventina di persone intenzionate a radicare la produzione cinematografica in Liguria. Costato soltanto 55 mila lire e girato in un giorno con una macchina da presa avuta in prestito, *Dove* è un film sul cinema: un ragazzo che torna nella sua città dopo quindici anni passati in ospedale cerca la sala cinematografica del quartiere ma trova un supermercato. Proprio mentre si sente smarrito ecco che un gesto del cassiere, che mima una scena western alla Sergio Leone, gli restituisce il gusto del cinema e il sorriso. Un felice ed inedito connubio che ha finito col far incontrare Robbiano e Vignolo. Un segno del destino che ha portato i due giovani registi a lavorare su un progetto comune.

Marco Ferrari